

NOTIZIE DAL PALAZZO

Foglio Anarchico Informale

* * *

IL SOGNO DEGLI UMANI

«Questo inno stridente al dominio totale, oggi noi non lo possiamo più sentire. Ma se avessimo orecchie fatte a misura del mondo attuale, quelle parole invece le udiremmo oggi proprio come allora: cioè le udiremmo nel fragore delle macchine»

Günther Anders

In un primo giorno, l'uomo aveva paura. Molta fame e molta paura, catapultato nel freddo della notte e in una terra sconosciuta che per lui era uno spazio vuoto che non sarebbe mai stato in grado di riempire. In poco tempo gli uomini cominciarono ad annacquare le loro paure l'uno con l'altro, e così facendo crearono la prima organizzazione sociale, la prima *società*: tramite essa l'uomo superò se stesso per la prima volta. Da quel giorno, di generazione in generazione, le organizzazioni di uomini hanno preteso e desiderato molto, hanno chiesto di vivere con più comodità e più a lungo, e le loro élites, composte di volta in volta dalle menti più utili e produttive della società, non solo hanno risposto alle richieste, ma per farlo hanno addirittura determinato un nuovo habitat, quello della *tecnica*. Le società degli uomini, partendo dai propri limiti biologici, vissuti come vere e proprie imperfezioni, hanno creato le macchine, e nelle macchine hanno proiettato ancora una volta il desiderio di superare loro stesse. Alle macchine si sono chieste funzioni sempre più complesse, fino a che sono state *le macchine stesse a delineare nuove frontiere del desiderio* – se

*l'Uomo può andare sulla Luna, anche ad altri uomini verrà voglia di farci un giro.*¹ Nella tecnica, l'uomo ha canalizzato il fanatismo per l'efficienza, per la velocità, per la funzionalità, e si potrebbe dire che proprio nell'integrazione con essa sia riuscito a creare il suo vero e proprio *Superuomo*, una versione amplificata e corretta di sé, orientata all'assoluto.

In quanto alle macchine si è delegato tutto ciò che non fosse esclusivamente *proprio degli umani*, si potrebbe dire che in qualche modo le macchine non nascono per *difesa*, per mutuo soccorso – a differenza delle primordiali aggregazioni di uomini – ma per *attacco*, con il fine esclusivo di superare di volta in volta i contorni delimitati biologicamente dalla vita organica. Di conseguenza, nell'atto della creazione, per le sue necessità l'uomo impone loro – nella loro tendenza di sviluppo progressivo, in un certo senso nella loro *mentalità* – il desiderio ossessivo della perfezione tecnica, di un ampliamento e miglioramento continuo.

Per obbedire alla loro "natura", dunque, le macchine hanno bisogno di integrarsi fra loro, di creare sistemi di *apparati*, più o meno complessi, dedicati ad una funzione specifica, e nel loro insieme, di comunicare con altri sistemi di apparati per funzioni più complesse, fino a creare dei *macroapparati*, che a loro volta avranno necessità di altri macroapparati, per estendere potenzialmente all'infinito le proprie capacità, i propri ambiti di competenza. Proprio per questa linea di tendenza orientata all'infinito, si potrebbe dire che «gli apparati fondamentalmente mirano a uno *stato ideale*, uno stato nel quale esista soltanto un apparato unico e perfetto, dunque *l'apparato*; quello che raccoglie e supera in sé tutti gli apparati, quello

nel quale *tutto funziona bene*».²

In questo *stato ideale* delle macchine, nella loro *idea di Stato*, «l'asserzione "*tutto funziona bene*" non significherebbe soltanto che all'interno di un apparato isolato non si verificherebbe più alcun errore, ma che per l'apparato non esisterebbe assolutamente più un "*fuori*": che esso ormai sarebbe riuscito a incorporare tutto, a riunire in sé tutte le funzioni pensabili, ad assegnare a tutte le cose esistenti la loro propria funzione, a integrare in sé, come propri funzionari, tutti gli uomini nati nel suo ambito; in breve, la frase "*tutto funziona bene*" andrebbe a parare nell'equazione "*apparato = mondo*».³ Un mondo per il quale non esista *altro* da sé, fatta eccezione per nuovi territori di conquista, nuovi spazi di espansione e potenziamento di sé.

L'uomo ha così creato un qualcosa che non è solo un insieme di strumenti nella sua cassetta degli attrezzi evolutiva, ma un sistema integrato in cui i componenti del suo apparato *tendono* alla relazione ed all'integrazione reciproca, e gli unici elementi che conoscono sono quelli che riescono a conquistare, a mettere a sistema ed a riequilibrare nel rapporto col loro universo in espansione, fino a che ogni cosa avrà il suo posto e la sua funzione nella macchina totale; in un certo senso, ha costruito una vera e propria civiltà parallela, o per meglio dire, un'interpretazione parallela della realtà, vissuta simultaneamente da due sistemi sociali differenti.

Una filosofia così accattivante per l'uomo, quella dell'ordine e del dominio totale, che pur padrone stesso della tecnica, non avrebbe mai pensato che un giorno avrebbe cominciato a smettere di "insegnare" alle macchine, per iniziare ad "imparare" da esse.



Il *Superuomo* si è così quasi distaccato dal suo creatore, lo ha integrato nel suo ambiente, nel suo apparato – come forza lavoro, come consumatore, come ingrannaggio – ed il risultato è catastrofico: il *sogno* delle macchine e il *sogno* dell'uomo, i loro due orizzonti, hanno cominciato a coincidere. L'ambiente vitale dell'uomo si è ridotto all'alienazione all'interno di macroapparati tendenti all'unico, grande apparato universale, in cui ognuno contribuisca alla riuscita finale, all'equilibrio ed al perfezionamento di un'entità superiore.

L'uomo sembra quasi aver omologato se stesso alla *forma mentis* del suo prodotto, come se tramite esso avesse in qualche modo compreso meglio la sua stessa esistenza, fino a diventare anch'egli un vero e proprio *cittadino* dello stato ideale della tecnica.³ Così come le macchine non hanno modo di funzionare se non integrate in un sistema, allo stesso modo l'uomo, come individuo, non è più in grado di ricevere compiutezza da se stesso se non in relazione continua al suo sistema sociale. Così come le macchine non possono concepire un *fuori* rispetto al loro mondo, né l'esistenza di funzionalità oltre quelle di cui esse sono capaci, allo stesso modo l'uomo ha seguito la stessa falsariga per creare i suoi Stati, da cui non si può uscire, per i quali la sola esistenza di un *fuori*, altro da sé, resta al massimo tratteggiata ai limiti dell'impensabile; non esiste un *punto di vista verso* lo Stato, un punto esterno da cui guardare e giudicare, *scogliere*. Così come le macchine, per raggiungere il proprio stato ideale – un unico apparato universale, il cui dominio si espanda fino ai limiti del conosciuto – devono accettare inevitabilmente, a un certo punto, di sacrificare una parte delle proprie ambizioni, della propria *sete di capacità* per far fronte

al *compromesso sociale* necessario alla riuscita stessa dell'apparato universale, allo stesso modo l'uomo sacrifica se stesso ogni giorno, per l'equilibrio e la sopravvivenza del suo Stato, della sua società; l'appartenenza alla quale, per lui, è ormai ragione primaria d'identità, condizione d'esistenza.

Per arrivare a questo punto, l'individuo ha dovuto rinunciare a sé due volte: la prima ha rinunciato alla sua libertà personale per riconoscersi nella sovranità di un gruppo sociale, e così facendo ha rinunciato anche al suo pensiero, parificandolo a quello sintetico di una sovrastruttura, al "buon senso comune". Successivamente, il suo secondo sacrificio gli ha permesso di comprendere meglio le conseguenze del primo: perduto il *linguaggio dell'individuo*, l'uomo ha superato il punto di non ritorno e tutto ciò che gli è rimasto è stato il *linguaggio dell'autorità*.⁴

Ogni sua evoluzione è rimasta prigioniera della grammatica autoritaria, autentico peccato originale della sua storia, sulla quale ha costruito come castelli di carte tutti i suoi tentativi, come una macchia da cui non riesce più a liberarsi. Se è vero che l'individuo come tale ha grossomodo smesso di esistere dal momento in cui è nata la prima organizzazione sociale, allora da quel momento egli stesso è stato trasformato in parte di apparato, abituato dai secoli a costruire tecnica ed a decostruire se stesso.

E questa autorità – quella per cui umilia se stesso delegando la ragione stessa della sua vita agli altri – è la stessa per cui accetta pure l'umiliazione più grande di tutte: diventare schiavo delle sue stesse invenzioni, del *motu proprio* della loro mentalità – che un tempo lui stesso alimentava ed aizzava contro le difficoltà dell'esistente; relegandosi autonomamente alla continua dipendenza dal lavoro,

dalle relazioni sociali, rendendosi al giorno d'oggi più alienato che mai dal suo individuo sepolto.

Questa ipnosi, l'ipnosi del cittadino che si guarda allo specchio e vede l'immagine riflessa della grandiosità, totale e completa, della sua società, e solo attraverso di essa, come suo risultato, vede – e ne riconosce senso e compimento – se stesso e la propria vita, questa ipnosi coincide con la sua *idea di Stato*. L'idea indiscutibile, che obbliga alla dipendenza e tortura la speranza di libertà. In fin dei conti un'astrazione, ma irrinunciabile come una tappa obbligata, nel percorso che dalla sua nascita tende verso un'irraggiungibile pacificazione con se stesso. Un lungo percorso in cui per realizzarsi, l'uomo deve tenersi pronto a rinunciare a tutto per il bene dell'apparato, per il suo trionfo pervasivo, e così facendo compiere la sua missione.

Da quel primo giorno di fame e paura nella notte, fatta forse eccezione per pochissime persone al mondo, vissute in zone remote col privilegio dell'estraneità, mantenere la propria individualità più lontana possibile dalla spirale dell'apparato è una sfida continua: per chi tenta, ad ogni giro di giostra, di saltare giù dalla sua tavola apparecchiata – talvolta a fatica riuscendoci – ripiegare nel desiderio di un'affermazione sociale non può significar altro che reimmettersi nel circuito della convenienza autoritaria, rinunciando al proprio linguaggio e sacrificando la propria identità; in cambio, al massimo, di piccoli premi, proporzionali all'entità della rinuncia e del sacrificio.

Per questo, alla fine, resta solo da sperare che dal suo lungo sogno, una mattina l'uomo non si svegli più, e nel frattempo, abituarsi al piacere di riempire da soli gli spazi vuoti, respirando in libertà.

* * *

¹ JACQUES ELLUL, *Il Sistema Tecnico*, pp. 386-7. Per il rapporto dell'uomo nel Sistema Tecnico cfr. pp. 377-396.

² Estratti da GÜNTHER ANDERS, *Le Macchine*, I. Leggi la versione integrale in *inattuali* sul sito ilpalazzochebrucia.noblogs.org

³ Seguendo l'esempio, in un certo senso si potrebbe quasi dire che, paradossalmente, sia nato prima il *cittadinismo* delle città stesse.

⁴ Con *linguaggio dell'autorità* s'intende qui il prodotto culturale dell'organizzazione sociale, l'autorità di un organismo che annulla la totalità individuale – che assieme alle sue caratteristiche, si sintetizza qui in *linguaggio dell'individuo* – e che, risucchiando energia dagli individui stessi, fonda la sua identità sovrana e superiore. Il *linguaggio delle macchine*, invece, è diverso dal linguaggio dell'uomo, ma è a sua volta prodotto del linguaggio dell'organizzazione sociale, dell'autorità. Il pensiero delle macchine è il pensiero di un *superuomo*, sermato da ogni ostacolo alla funzionalità, da ogni retaggio umanistico che l'appesantisce. Per assurdo, si è detto che gli uomini hanno creato qualcosa di simile ad una civiltà parallela, simultanea e indipendente, a cui gradualmente l'uomo stesso si è trovato sottomesso; è evidente che con questo non si vuol parlare di rivolta dei robot, ma solo suggerire una riflessione sul *sistema dell'uomo*, tramite l'immagine dove esso si manifesta forse più chiaro e visibile: il mondo delle macchine e la loro ipotetica *mentalità*.